

AYLAN E IL COMPIOTTISMO IN RETE



■ Sono diventato padre sedici anni fa. Mi ricordo che quando mi misero tra le braccia quel fagottino mi tremarono le gambe. Quando lo tenni in braccio per la prima volta mi resi conto di cosa

fosse davvero la vita, quale fosse la sua vera essenza. Poter essere parte di qualcosa di immenso, la vita stessa. Aylan al Kurdi, di tre anni, era nato a Kobane ed è annegato assieme alla sua mamma e al fratellino Galib di cinque anni insieme ad altri 11 profughi siriani che cercavano di arrivare in Grecia.

Il suo piccolo corpo senza vita sulla spiaggia di Bodrum (Turchia) è stato fotografato da una reporter turca e la foto ha fatto il giro del mondo, scatenando feroci polemiche sulla tragedia dei profughi nel Mediterraneo. Ha scatenato anche gli istinti più bassi che oramai sono di casa nei social network, dove c'è persino qualcuno che ha inventato la classica teoria complottista che dice che questo angioletto era morto sugli scogli e che sulla spiaggia sarebbe stato depresso dal classico complotto dei baroni dell'Europa che ci rende schiavi.

Perdonali Aylan, perdonali da lassù dove spero tu stia giocando come fanno tutti i tuoi fratellini sulla Terra, quelli che ogni giorno fanno bella mostra anche su Facebook. Tu ci sei arrivato una sola volta sui social network, ma da morto.

Aylan al Kurdi era figlio di Abdullah, un siriano che poteva anche chiamarsi Stefano o Giovanni, che ha raccontato ad una radio siriana cosa sia davvero accaduto quel maledetto giorno. Volevano semplicemente andarsene dalla Turchia dove erano arrivati dalla Siria in fiamme per andare in Canada dove vive una loro parente.

Il Paese nordamericano aveva rifiutato il visto, allora Abdullah - così come avrei fatto io per dare un futuro ai miei figli - si è imbarcato su una di quelle scalinate barche che, guarda un po', era di un trafficante turco che

li avrebbe condotti sulla terraferma. La traversata è andata malissimo, troppo alte le onde e troppa la furia del mare. Questa, si sa, non fa sconti a nessuno e così i due fratellini, quelli che potrebbero esser stati i nostri figli, miei e tuoi che hai la pazienza di leggermi, sono stati sbalzati dalla barca e separati per sempre dal loro papà. Sono morti annegati, una morte orribile.

Abdullah, sua moglie e i loro bimbi fuggivano dalla guerra in Siria, quella guerra che ha provocato la morte di quasi 250.000 civili massacrati dal regime alawita di Bashar el Assad, una specie di impettito Buster Keaton di professione oftalmologo, laureato a Londra, che fino all'altro ieri era portato su un palmo di mano anche da Francia e Inghilterra. Ve le siete dimenticate le interviste sulle riviste patinate europee a lui e alla consorte? Spettacolari. Mentre la signora Assad dava consigli su come arredare la propria villa, Aylan e la sua famiglia ogni giorno dovevano pensare a come fuggire dalle bombe.

Ma Bashar el Assad non deve preoccuparsi troppo per la sua sopravvivenza politica, l'Iran degli ayatollah e la Russia dello zar Putin, amatissimo dai «social manganellatori», lo sosterranno ancora a lungo. Si dice che persino gli USA, che in politica estera hanno completamente perso la bussola, abbiano per lui un nuovo ruolo; «garante della ricostruzione» siriana perché fuori dalla porta il califfo Ibrahim attende di poter dichiarare l'annessione di quel che resta della Siria allo Stato islamico, con immediata proclamazione della sharia. È il momento solenne del ricorso al male minore: complottisti, politologi e strateghi un tanto al chilo invocano il pragmatismo di Putin e chisseneffrega dei civili morti. Peggio di loro ha fatto qualche candidato alle elezioni del 18 ottobre che su questo bimbo ha osato persino speculare. Vergogna.

Prima di Aylan erano morte annegate nel Mediterraneo 2499 persone, nostri fratelli nati per sbaglio in un posto dove Dio non c'è più e dove non guarda più. Un luogo dove il suo nome viene invocato e sillabato ogni giorno

decine di volte e bestemmiato e calpestato altrettante. Quando si affronta il tema dell'islamismo occorre accettare subito una cosa: la complessità. La semplificazione, i giudizi tranchants e le sparate demagogiche non servono a nulla. Ancora oggi non sappiamo cosa fu per davvero l'11 settembre del quale abbiamo commemorato recentemente l'ennesimo e stanco anniversario. Fu un complotto? Atto di guerra? E tutto questo perché? Il chi e il come servono solo a tenere occupata la gente.

Quello che sappiamo per certo è che Osama Bin Laden ne fu in parte lo stratega ed il finanziatore. Sappiamo per certo chi furono gli esecutori materiali che vivevano in Occidente e che agirono a New York l'11 settembre: Mohammed Atta, leader del gruppo di terroristi suicidi, era un ingegnere egiziano che lavorava in Germania ed era figlio di una famiglia ricchissima del Cairo. Abbiamo ricostruito i flussi finanziari che furono dietro alla morte di tremila innocenti, ad esempio il costo per organizzare l'attentato che fu di circa 450.000 dollari e provocò danni per 500 miliardi di dollari.

Il mondo cambiò totalmente ed i fragili equilibri geopolitici già messi a dura prova dalla caduta del Muro di Berlino subirono l'ennesimo scossone. Mancano all'appello le menti che pianificarono il tutto, i complici sul terreno, perché non si può fare un'operazione di questo tipo se non hai chi ti dà le chiavi del cancello di casa. L'ossessiva caccia a chi fosse stato l'esecutore materiale degli attentati, l'attenzione data al personaggio dello sceicco del Male, interpretato dal saudita Bin Laden, è stato solo un gioco che è piaciuto al circo mediatico USA e non solo. L'effetto collaterale è stato il fatto che sono spariti forse per sempre nelle nebbie della storia coloro che pensarono ad un violento e radicale cambiamento nella storia del pianeta.

Come effetto positivo, però, si è avuta la nascita di un nuovo mestiere, il complottista, che campa tra conferenze, libri, DVD, You Tube, TV e film. A Roma li chiamano «cazzari». A Berna ancora non lo so.